

Interregnum: Grecia ed Europa per Etienne Balibar

Alla luce dei fatti di queste ore proponiamo un'intervista concessa da Etienne Balibar alla rivista *GreceHebdo* nel maggio scorso ad Atene, in occasione di una conferenza dal titolo "Dal populismo al contro populismo: storia e strategia". Il filosofo francese è stato recentemente fra i promotori di un appello rivolto ai creditori dello Stato Greco.

Una traduzione italiana dell'intervista era già apparsa il 18 giugno con il titolo *Democrazia fine corsa: la Grecia, l'Europa e noi. Intervista a Etienne Balibar*, in "Tysm. political and social criticism" (<http://tysm.org/grecia-europa-rapporti-necessari-intervista-etienne-balibar/>)

Si ringrazia la redazione della rivista Grece Hebdo per l'autorizzazione alla traduzione e alla pubblicazione. La traduzione italiana dell'intervista completa qui proposta è a cura di Enrico Bertelli.

A metà del 2012, lei ha affermato: "Siamo tutti Greci, siamo tutti Europei", sostenendo che la distruzione della Grecia avrebbe comportato la distruzione dell'Europa nel suo insieme. A che punto siamo oggi?

Per prima cosa, non sono il solo a dire questo. Si tratta di una formula utilizzata da un grande numero di intellettuali collocati a sinistra, dove vi sono delle divergenze di giudizio molto profonde sulla questione dell'Europa. La questione non si limita solo al bisogno o meno di un'Europa unita, ma ci impone di sapere qual è il rapporto tra la sopravvivenza dell'Europa e la salute del popolo greco. Queste divergenze sono verosimilmente ancora più forti nella situazione attuale. Per quanto mi riguarda io mantengo la mia posizione, che non è un dato di fatto. Io penso che il futuro della Grecia è in Europa –non importa quale Europa– ma in un'Europa che bisogna costruire. Ovvero, volendo dire le cose in modo più negativo, io penso che l'espulsione, l'uscita della Grecia dall'Europa avrebbe delle conseguenze molto pesanti per la Grecia stessa. Credo che questo sia il punto di vista della maggioranza della popolazione Greca, ma non necessariamente il punto di vista di tutti i Greci. La situazione in questo momento è così difficile ed il rapporto così conflittuale che si può capire come ci siano delle persone che pensano il contrario, cioè che sarebbe meglio se la Grecia non fosse più in Europa, anche senza considerare il fatto che in tal caso andrebbe a cercare sostegno a Mosca, condizione non indispensabile [ride]. Soprattutto, io mantengo più che mai la posizione che l'Europa stessa ha bisogno per sopravvivere -ovvero per trasformarsi in modo da poter sopravvivere- di risolvere la questione greca in una direzione che risponda in misura sufficiente alle aspirazioni del popolo greco. Non ci vuole quindi un nuovo diktat che imponga una punizione alla popolazione greca. Evidentemente, essendo oggi la situazione così tesa, essa resta incerta. Ci sono degli elementi più favorevoli rispetto al 2012, essenzialmente il fatto che i greci hanno eletto un nuovo governo, ma anche degli elementi più sfavorevoli, principalmente l'aggravarsi della situazione finanziaria ed il fatto che vi sono delle forze politiche in Europa che favoriscono un percorso di deterioramento. Penso quindi che il pericolo per l'Europa sia grande.

Lei utilizza il termine «interregnum» preso da Gramsci per parlare della fase transitoria di oggi. In questa fase, tra le forze della distruzione dell'Europa e quelle della sua ricomposizione, quali vanno più veloci?

Una personalità di spicco della vita intellettuale europea utilizza anch'essa il termine gramsciano. Si tratta del sociologo inglese di origine polacca Zigmunt Bauman. Questo termine gramsciano è

legato alla questione della sovranità. «Interregnum» denota il periodo tra la morte del precedente sovrano e l'entrata in funzione del nuovo. Molte epoche storiche sono caratterizzate da un momento molto pericoloso nel quale la sovranità è sospesa. È ciò che Agamben chiama «stato d'eccezione». Come Lenin dal canto suo diceva, è il momento in cui il vecchio potere non può più esercitarsi, ed il nuovo potere che è in gestazione non accetta più d'essere governato come prima. Il nuovo è già pronto a subentrare, anche se i rapporti di forza sono incerti. Secondo Gramsci, è un momento nel quale il vecchio ordine si disgrega e non è più praticabile ed il nuovo non esiste ancora, essendo per ora solo una forza crescente. Si produce quindi, secondo Gramsci, una sorta di fenomeno di patologia sociale e politica. In questo momento, in Europa, siamo in una situazione nella quale si producono una gamma di fenomeni patologici poiché il vecchio ordine, in particolare la struttura dell'Unione Europea così come è stata costruita a partire dal 1990 –ovviamente non parlo dell'Europa del Trattato di Roma ma di quello di Maastricht– non funziona più. Sull'altro fronte, non c'è alcuna forza. Siamo in Grecia e Syriza è una forza. Ma negli altri paesi europei ci sono poche forze morali, ideologiche e politiche di una certa consistenza. Tutto ciò non forma -o non ancora- un'alternativa politica ed è per questa ragione che ci troviamo nella patologia che implica la crescita di nazionalismi e la disperazione morale delle popolazioni, il disgusto della politica, etc. In definitiva, le conseguenze possono essere catastrofiche.

Voi avete lavorato, con Immanuel Wallerstein, sulle nozioni di «razza» e di «nazione». Lei qualifica la Grecia come «nazione storica» necessaria all'Europa. Che senso attribuisce al termine «nazione storica» e come questo potrebbe evitare un'appropriazione non-voluta da parte di nazionalismi di ogni sorta?

Il termine «nazione» è un termine complesso e polisemico. Le nazioni sono formazioni culturali di lunga durata aventi ciascuna la sua propria storia particolare. In un altro linguaggio si potrebbe parlare di formazioni ideologiche, ma io conservo il termine culturale, è meglio. La storia della Grecia risale a molto lontano e poi c'è l'indipendenza, etc. Ciò non significa che le divisioni non esistano. Ci sono divisioni all'interno della stessa cultura. C'è dunque una formazione culturale e all'interno un conflitto permanente. Nazione greca significa anche Stato, lo Stato della Grecia in questo caso. Si pone dunque la questione della sovranità nazionale, della sovranità popolare. Sono la stessa cosa? Io sono un federalista europeo, ciò non piace a tutti. Io sono sempre più federalista ma la cosa mi sembra sempre più complicata. Ho preso progressivamente coscienza e bisogna che vi dica che non ero d'accordo con Habermas sul fatto di essere entrati in una costellazione post-nazionale dove la questione dell'unità politico-nazionale apparteneva completamente al passato -bisogna tuttavia riconoscere che Habermas stesso si è evoluto su questo punto. È vero che io mi sono detto, ad un certo punto, che sulla democrazia, sulla questione della sovranità del popolo, a livello di potere politico, ci sono questioni che si pongono sempre meno su scala nazionale e sempre più su scala sovranazionale. Ho quindi cambiato idea su questo punto, e mi piace molto il concetto un po' strano coniato dalla mia amica Kalypso Nikolaidou «demoi-kratie»; tale concetto esprime una democrazia al plurale, una democrazia pluralista nella quale le nazioni non scompaiono. Kalypso sottolinea che non bisogna avere una sede dell'UE fissa a Bruxelles, ma allo stesso modo in cui oggi la presidenza cambia, bisognerebbe che l'amministrazione si muovesse da un paese all'altro per manifestare simbolicamente e materialmente l'uguaglianza tra le nazioni europee. L'Europa non può esistere se non facendo uno sforzo al contempo mentale ed istituzionale che vada contro la tendenza naturale delle cose per istituire uguaglianza tra le nazioni. È chiaro che le nazioni debbano cessare qualcosa della loro sovranità esclusiva, nella misura in cui oggi essa non è altro che un mito rimpiazzato nei fatti da una sovranità condivisa. D'altra parte, in cambio, è necessario che le nazioni guadagnino qualcosa, per esempio l'ordine della solidarietà e dell'uguaglianza.

Lei riprende il termine di Badiou «zonage» parlando di una parte dell'Europa che sta trasformando un'altra parte in una post-colonia interna. Qual è la forma attuale di questo «zonage»?

Personalmente, ho molti disaccordi politici con Badiou perché Badiou non capisce granché di politica. Sebbene egli sia estremamente brillante, dal punto di vista politico lui vive in un mondo che non è nel mondo reale, lui vive nel mondo delle idee comuniste. Ci sono altri modi di essere comunisti oltre a quello di vivere nel mondo delle idee. Siamo d'accordo su molte cose, ad esempio sulla necessità di organizzare un movimento di solidarietà con la Grecia che è decisamente troppo debole ed è per questo che eravamo insieme due anni fa in un'iniziativa chiamata «Salviamo il popolo greco». Badiou ha presentato allora questa nozione di «zonage» e l'ho trovata una buona idea. Ciò che è interessante al suo interno è il far notare che in questo momento in Europa si osservano dei fenomeni di dominazione e di sfruttamento che in fondo sono gli stessi di quelli che si sviluppavano altrove nel mondo e che hanno molte affinità con il neocolonialismo, una nuova forma di dipendenza coloniale o semi-coloniale del mondo di oggi che è spaventosa. Perché l'idea dell'Europa è che abbiamo colonizzato gli altri ma non ci colonizziamo tra di noi. Su questo punto è necessario essere molto prudenti, penso che ci siano persone in Grecia che pensano che l'imperialismo tedesco stia provando a colonizzare la Grecia. Io non descriverei mai le cose in questo modo, ritengo che sia ideologicamente molto pericoloso. Sebbene io pensi che la Germania sia dalla parte della dominazione e la Grecia dall'altra, ma non tutti i Greci, gli armatori greci non sono da questa parte e non so dove sia la Chiesa. Dunque c'è un rapporto di dominazione che comporta degli aspetti che sono quasi coloniali. E come in tutti i fenomeni quasi coloniali, ci sono delle zone di prosperità e di povertà, delle zone di costruzione e delle zone di distruzione. Il tasso di disoccupazione al di sopra di una certa cifra -non solo in Grecia, ma anche in Spagna, in alcune regioni in Francia, etc.- appartiene a zone di distruzione delle condizioni di vita di una parte della popolazione. La liquidazione sotto forma di privatizzazione imposta a tariffe ridicole (di servizi pubblici, di certi beni, etc.) implica dei fenomeni al contempo di distruzione e di spoliazione che hanno delle proporzioni neocoloniali. Si consideri che la Germania ha un problema demografico ed ha assolutamente bisogno di forza lavoro giovane -se possibile qualificata- che non saranno più i turchi ma, al loro posto, gli spagnoli e i greci. Il fatto che la gioventù intellettuale e lavoratrice circoli tra i paesi europei trovo che sia, in principio, una cosa eccellente e auspicabile, una delle cose che possono costruire l'Europa. Ma se ciò avviene nella forma della «fuga di cervelli» unilaterale dalle regioni periferiche verso le regioni centrali, ci troviamo in uno schema di tipo paracoloniale. Ecco, quello è lo «zonage». Quindi «viva Badiou»! Salviamo qualcosa di lui.

Perché non c'è un effetto Syriza in Europa?

Perché le condizioni sono diverse. Mi piacerebbe molto che i Greci mi spiegassero come i Greci vedono le origini e le potenzialità di Syriza, questa è la domanda giusta, se Syriza durerà e se vincerà la sua scommessa. Se governerà il paese contro il corso interno delle cose e, di conseguenza, riuscirà a stabilire un rapporto di forza con le strutture di potere che esistono in Europa. Nulla è [definitivamente, *ndt*] vinto e questa è la legge della politica, nulla è mai della politica. L'esistenza di Syriza è una grande cosa non solamente per l'Europa, ma non ci troviamo che sulla linea di partenza, siamo ai piedi del muro. È per questo che le discussioni qui sono così meravigliose [in Grecia, *ndt*]. Il governo greco non è solamente sospeso in attesa di sapere se la Commissione accetterà o meno di pagare ciò che resta del suo prestito. È sospeso anche in attesa di sapere se i borghesi e i capitalisti vogliono versare i loro soldi nelle banche greche. La popolazione greca ha pensato, dopo le elezioni, che gli interessi di classe e gli interessi nazionali fossero convergenti. Ma c'è un altro aspetto del problema [...] La socialdemocrazia è oggi il cadavere politico in Europa, non esiste più... Nei paesi nordici certamente esiste, ma quella è un'altra storia. Hollande è un rappresentante di ciò che io chiamo la grande coalizione che dirige l'Europa oggi. La «Grande Coalizione» è una categoria tedesca, ha una lunga storia nella Germania federale contemporanea ed in questo momento il paese è governato da una coalizione, ovvero un'alleanza tra i socialdemocratici e i conservatori. Più in generale, a livello di forze politiche, è l'Europa ad essere governata da una grande coalizione di questo tipo. Il problema in Francia, rispetto alla Grecia, voi

avete Alba Dorata, avete anche ANEL -questo disturba alcuni tra noi. In Francia abbiamo il Front National, non è lo stesso, ma ci sono anche i neofascisti in Italia. [...] Si svolta verso un populismo di estrema destra.

Nel 2010, lei ha lasciato intendere che «l'Europa è morta come progetto politico» e ha evocato la necessità «di un populismo europeo» (The Guardian 25.5.2010). Può dirci qualcosa di più su questo concetto alla luce dei negoziati del governo greco con le istituzioni europee?

Perché questa domanda, l'ho detto tanto tempo fa, era un'espressione provocatoria della quale si ha bisogno se si vogliono svegliare le persone. Dire che «l'Europa è morta come progetto politico» significava anche dire che bisognava al più presto farla resuscitare. Ho fatto qualche correzione dopo aver detto ciò. Il «populismo europeo» era una sorta di provocazione, una nozione antinomica che combinava due cose che non vanno molto d'accordo, che si confrontano tra loro. Perché? Perché il «populismo» si trova caricato di significati molto diversi. La storia del termine cambia molto da un luogo all'altro: non è la stessa in Europa e in America. Se ad esempio Obama annuncia la sua volontà di regolare il sistema bancario, diventa un populista (ci sono persone alla sua sinistra che lo definirebbero populista); questo non è il caso di Chavez in Venezuela, di Kirchner in Argentina, di Le Pen in Francia. Il significato dominante oggi in Europa, al quale io facevo riferimento, è quello che associa il populismo al nazionalismo. Inoltre, io non metto tutti i populismi nello stesso paniere. Ciò che io cercherò di spiegare domani [05/05/2015] alla conferenza è che c'è una tensione interna tra l'aspetto democratico da un lato -semplicemente l'idea che le persone normali, il popolo che si compone principalmente di lavoratori, poveri, etc., devono poter dire la loro nella politica contemporanea sulle questioni che li riguardano, cosa che avviene sempre meno nella politica contemporanea- e, dall'altro, l'idea che la sovranità nazionale è un assoluto o, ancora peggio, che abbia qualcosa di puro, del valore supremo di un popolo. Si pone quindi una scelta tra un orientamento in cui l'aspetto democratico è più importante della dimensione nazionale ed uno in cui, invece, prevale la seconda. È questa la posta in gioco quando si parla di populismo oggi in Europa. Ecco perché non possiamo parlare solo del populismo che riguarda le estremità dello scacchiere politico. Farò notare come il centro politico sia assai populista. Per tornare alla vostra domanda, quando affermo «abbiamo bisogno di un populismo europeo» intendo dire che abbiamo bisogno di uno slancio democratico radicale, opposto all'ufficioso controllo tecnocratico e finanziario del sistema politico, opposto ad un federalismo post-democratico controllato dalle classi dirigenti e non dai popoli. Contro questa tendenza, abbiamo bisogno di una forte spinta democratica. Esistono certamente radici nazionali, ma dovranno essere concepite piuttosto come degli strumenti volti a democratizzare radicalmente la stessa costruzione dell'Europa. Questo significherebbe dare forma ad un «populismo» molto diverso da ciò che viene genericamente chiamato «populismo». Quando mi sono reso conto che c'era un'ambiguità nelle mie parole, ho cercato di correggermi dicendo che questa forma di populismo sarebbe piuttosto un «contro-populismo». Non so bene come esprimerlo in greco, in quanto il termine «anti-populismo» suggerisce che il populismo è negativo, mentre il «contro-populismo» è un'alternativa al populismo. Che lo si voglia chiamare «populismo» o «contro-populismo» europeo, ciò significa più democrazia, più partecipazione popolare nei dibattiti politici in Europa. Significa più cittadinanza, una cittadinanza sempre più attiva.